

OLTRE LA SUPERFICIE

## Amici miei, una trilogia che ha per tema la morte

CINE Y TV

25\_07\_2021



**Roberto  
Marchesini**



«Che cos'è il genio? È fantasia, intuizione, decisione e velocità d'esecuzione». È una citazione da uno dei più noti film della commedia all'italiana: *Amici miei* (1975). Con *Amici miei - Atto II* (1982) e *Amici miei - Atto III* (1985) costituisce una celebre trilogia. La serie, a quanto pare tratta da episodi reali, nasce da un'idea di Pietro Germi, poi sviluppata da Mario Monicelli (i primi due) e da Nanni Loy (il terzo, deludente). Racconta le vicende di

un gruppo di amici di mezz'età e di buona cultura: il conte Mascetti (Ugo Tognazzi), nobile decaduto che vive con la famiglia in povertà, in uno scantinato; il Melandri (Gastone Moschin), architetto celibe ma sempre incline all'innamoramento; il Perozzi (Philippe Noiret), giornalista caporedattore di cronaca perennemente in fuga dal figlio; il Necchi (Duilio Del Prete nel primo film, poi sostituito da Renzo Montagnani nel secondo e nel terzo), gestore del bar dove si ritrovano gli amici; il Sassaroli (Adolfo Celi), primario ospedaliero che si unisce al gruppo.

**La qualità è alta; ridere, si ride (almeno nel primo). Ma con un fondo di malinconia.** E qual è il tema della trilogia? L'amicizia? Il prendere la vita con leggerezza? A mio modesto parere, il tema di questi film è un altro: la morte. In fondo uomini avviati verso la fine di una vita senza senso, tra miserie e fallimenti, malattia e vecchiaia; ma colti e intelligenti. Sanno benissimo che il tempo si è fatto breve, che il giudizio si avvicina; e ne sono evidentemente angosciati. La «constatazione del nostro niente».

**Ricordiamoci che il primo film fu concepito e scritto da Germi**, il quale teneva particolarmente a questo progetto al quale fu costretto a rinunciare per l'aggravarsi della malattia che lo condusse alla tomba. La morte fa capolino, qua e là, come uno spiffero gelido: nel primo film muore il Perozzi e si scopre che al Necchi è morto un figlio; il Mascetti diventa invalido a causa di una trombosi alla fine del secondo. L'intero film, in effetti, sembra una ridanciana danza macabra verso la morte, la decomposizione, la rovina.

**Ecco il motivo delle «zingarate», degli scherzi**, delle risate forzate: «Che sia per questo, per non sentire il peso di tutto questo che continuo a non prendere nulla sul serio», dice il Perozzi in un monologo prima di morire. «La morte è insopportabile per chi non riesce a vivere», recita un verso dei CCCP; e via con la supercazzola, per sfuggire, almeno per un po', all'angoscia. Allargando il discorso, questo è il motivo per cui gli uomini giocano e scherzano per tutta la vita, scandalizzando le donne. Mentre le donne viaggiano in compagnia della vita (i figli, le relazioni...), gli uomini percorrono l'esistenza accompagnati dalla morte.

**C'è una splendida incisione di Dürer intitolata *Il cavaliere, la morte e il diavolo*.**

Alcuni hanno dato la seguente interpretazione: il cavaliere procede, imperturbabile e deciso, verso la sua meta e non si lascia distrarre né dalla morte né dal diavolo che l'accompagnano. A me sembra che l'incisione esprima qualcosa di leggermente diverso: il cavaliere procede verso la sua meta accompagnato dalla morte e dal diavolo. La morte e il male sono i compagni della vita dell'uomo, sono sempre con lui. L'unico sollievo è, come dicevamo, il gioco, lo scherzo, la risata. Questi atteggiamenti non sono, dunque,

segno di superficialità e stupidità; sono, al contrario, segni della consapevolezza della drammaticità della vita e della sua fine imminente.

**Visti così, i film di Monicelli (e Loy), pensati e voluti da Germi, sembrano più equilibrati** e meno superficiali di quanto appaiono a una prima visione. E ci invitano a dare un senso alla nostra vita, prima che sia troppo tardi.